

Decrescita. Uscire dal vicolo cieco e suicida del capitalismo - Sicilia Libertaria, luglio/agosto 2005

Basta con lo sviluppo.

28 anni fa questo giornale uscì con un titolo in prima pagina che suscitò aspri dibattiti, consensi, dissensi e prese di distanza: il titolo era "Contro l'industrializzazione" (n.4 - dicembre 1977). Avere sostenuto l'urgenza di una inversione di tendenza nel modo di concepire i rimedi ai mali endemici della società meridionale; avere sottolineato i guasti di una politica industrialista che stava acuendo il divario sociale tra Nord e Sud, non risolvendo nessuno dei problemi che ne avevano giustificata l'imposizione; avere demolito uno dei miti della sinistra sindacale, politica e persino rivoluzionaria: quello dell'industrializzazione quale percorso storicamente determinato, con il suo corollario di proletarizzazione e operaizzazione; avere, infine, posto le basi per una critica radicale al concetto di sviluppo... tutto questo ha rappresentato un patrimonio di analisi e di progettualità che ha caratterizzato la linea di Sicilia libertaria. Solo due anni fa riprendemmo tale analisi in un convegno all'interno del campeggio contro il ponte sullo stretto di Messina, suscitando vivo interesse tra il pubblico, ma anche disappunti tra gli stessi co-relatori, amanti dello sviluppo cosiddetto sostenibile.

Il mito del progresso...

Ogni giorno che passa chi conserva un minimo di senso critico non può non accorgersi del pericoloso percorso intrapreso dall'umanità, trascinato dal pifferaio capitalista verso un sicuro suicidio. Essere coscienti di ciò vuol dire cominciare a demolire alcuni capisaldi ideologici che hanno inquinato le nostre menti e condizionato i nostri comportamenti: uno dei quali è quello del progresso. In suo nome si sono accettate acriticamente tante forzature alla vita sociale, alla natura, alla libertà individuale e collettiva; il progresso è stato (ed è ancora) una fede vissuta religiosamente, una ideologia totalitaria che ha reso dipendenti dalle tecnologie gli esseri umani, sottoponendoli a nuove forme di dominio spacciate per neutrali, in realtà più insidiose e pericolose delle altre, cui si sono affiancate, alleate, o semplicemente sostituite. Gli "esperti", gli scienziati non hanno nulla di "super partes", ma sono parte integrante dei meccanismi di dominio dell'uomo sull'uomo, ne rappresentano l'ultima aggiornata versione.

Sostenere questo non vuol dire preconizzare un ritorno ad un passato bucolico preindustriale, non vuol dire rigettare ogni tipo di tecnica, ma soltanto distinguere all'interno di ogni tecnologia gli interessi di dominati e dominatori, individuare le logiche di dominio per vedere se sia possibile salvare oppure abolire tout court quel tipo di tecnologia. Ivan Illic ci viene incontro con una riflessione appropriata: "Uno strumento giusto deve rispondere a tre esigenze: essere generatore di efficienza senza degradare l'autonomia individuale; non suscitare né schiavi né padroni, allargare il raggio dell'iniziativa personale. L'uomo ha bisogno di strumenti con i quali lavorare, non di attrezzature che lavorino al proprio posto. Ha

bisogno di una tecnologia che estrae il meglio dell'energia e dell'immaginazione individuale, non di una tecnologia che lo asserva e lo programmi".

...e quello del consumismo

L'altro caposaldo ideologico da demolire è quello legato al consumare. Nella nostra società consumare è associato allo status symbol di una persona. Gli individui sono ridotti al ruolo di consumatori; si consuma di tutto, e schiacciati da un meccanismo ideologicamente così forte, si consumano cazzate, l'effimero e l'inutile riempiono le nostre vite, spinti da bisogni imposti da meccanismi palesi o subdoli ai quali è difficile sottrarsi. In tal modo la subalternità del consumatore lo espone ad un forte controllo: consumare è indebitarsi, ma indebitarsi è consumare la propria vita attorno all'obiettivo di sdebitarsi per poter reindebitarsi dovendo soddisfare nuovi falsi bisogni. La libertà di scelta lascia il posto alla dipendenza dai centri di produzione e di distribuzione, alias, dai centri di potere. Demolire l'ideologia del progresso e del consumismo, della crescita e dello sviluppo rappresenta una scelta di campo politica e ideale che impone dei comportamenti e delle vedute sia sul campo individuale che sociale, di netta presa di distanza dalla società capitalista.

Consumare in base a ciò che può offrire il proprio territorio; consumare meno e meglio, in base a bisogni reali e non imposti dai meccanismi di condizionamento di massa; consumare in base all'impatto ecologico e sociale delle produzioni; attrezzarsi per il boicottaggio dei prodotti frutto dell'ideologia schiavizzante del capitale; organizzarsi per creare spazi sociali di consumo e acquisto autogestiti, legati a spazi autogestiti di produzione; schierarsi e lottare contro tutti i progetti, grandi e piccoli, attraverso i quali il capitalismo prosegue la sua marcia totalitaria: dal Ponte sullo Stretto alle grandi opere come la TAV; dalla privatizzazione dell'acqua, dei servizi, dei trasporti, alle trivellazioni per la ricerca di idrocarburi...

Il capitalismo è devastante

Ma qui stiamo parlando di potere; stiamo descrivendo una situazione in cui i meccanismi che regolano la vita sociale sono strumenti di nuove forme di schiavitù e nuove fonti di privilegi; non è solo un problema di capitalismo devastante: si tratta di porsi da un punto di vista antistatale, dato che l'anticapitalismo è insufficiente non solo a combattere le nuove forme ideologiche di dominio, ma è anche inadatto a comprenderle.

Contro il capitale e contro lo Stato, per una società autoregolata, autogovernata, autogestita, in cui l'unico livello di crescita ammesso sia quello della libertà degli individui, della consapevolezza di avere avuto in prestito questa Terra, che va mantenuta integra per permettere agli altri esseri umani che ci subentreranno, di viverci e viverla con identico spirito e rispetto.